

**Eurispes**

**Democrazia e socialismo**

**Convegno**

**Crisi economica e crisi occupazionale**

**Relazione di Antonio Focillo**

**Roma 29/4/2009**

**Presso Biblioteca Nazionale, viale Castro Pretorio 105**

Occorre ricordare che l'attuale crisi economica è frutto del processo di globalizzazione, che ha abbreviato i tempi dei cambiamenti sociali. Essi avvenivano, infatti, attraverso archi temporali abbastanza lunghi, secolari. In pochi anni, invece, nel corso degli Anni Novanta, più di un miliardo di persone sono uscite forzatamente da economie basate sull'autoconsumo e sono entrate nel mercato dei consumi globale. In sintesi, questo cambiamento si articola in quattro fasi:

- 1989, cade il muro di Berlino – la divisione del mondo postbellico finisce con la riunificazione della Germania. Interi capitali fino ad allora ingabbiati nelle riserve di un sistema economico diverso da quello capitalistico si riversano nei mercati. Il capitalismo “vincente” codifica i suoi principi nel “Washington consensus”. Un'espressione questa usata per descrivere un insieme di direttive di politica economica "standard" che le organizzazioni internazionali indicano ai paesi che si trovano alle prese con crisi economiche e che ha poi finito per assumere un significato più generale di politiche volte ad esaltare il ruolo del libero mercato secondo le teorie neoliberiste;

- 1994, nasce l'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO). L'erede dell'accordo generale sul commercio e le tariffe (GATT) che comprende anche i servizi. I paesi che ne fanno parte sono tenuti a garantire fra loro la clausola della "nazione più favorita" cioè in termini commerciali ogni stato aderente ha l'obbligo di applicare condizioni economiche con il minor numero di restrizioni. In pratica sono vietati dazi, barriere doganali e contingentamenti ed ogni forma di protezionismo;

- 1999, il modello economico proposto per lo sviluppo mondiale è contestato, nel corso della riunione del Wto che si tiene a Seattle da alcuni movimenti (No Global – no logo ma anche forze sindacali come l'AFL CIO) che cercano di impedirne lo svolgimento sostenendo che questo modello porterà ad un maggior impoverimento dei paesi in via di sviluppo, attribuirà sempre più potere alle multinazionali, favorirà lo spostamento della produzione dai paesi più industrializzati a quelli in via di

sviluppo che diverranno zone franche nelle quali i diritti umani non saranno garantiti e dove i salari saranno più bassi, senza reali benefici per le popolazioni locali, anzi distruggendo buona parte delle loro economie. Alcuni economisti si spingono a prevedere che, da quel momento, l'Europa ed il mondo occidentale diverranno esportatori di capitali ed importatori di povertà, perché si innescherà un meccanismo che alla sua base vedrà fronteggiarsi la produzione di salari di livello "orientale" e costo della vita di livello "occidentale";

- 2001, la Cina diviene membro del WTO.

Proprio a partire dalla fine del XX secolo, quindi, il sistema finanziario americano inizierà ad usufruire di un meccanismo che modificherà, drogandolo, l'intero sistema economico mondiale attraverso la creazione artificiale di un senso di ricchezza fra i consumatori americani basato sulla "bolla speculativa" del mercato immobiliare. Sentendosi più ricchi i consumatori americani iniziano a vivere sopra le proprie possibilità e per far ciò utilizzano a dismisura il credito.

Si modifica al contempo il ruolo delle banche che fino ad allora, per secoli, hanno preso denaro sulla fiducia e prestato a rischio. La nascita della tecnofinanza, rompe questo schema. La banca raccoglie soldi, li presta, ma non assume più il rischio, lo dirotta verso terzi attraverso prodotti finanziari. E' in estrema sintesi la crisi dei subprime, ma è solo il fattore scatenante della catena della crisi. Indubbiamente, questo sistema ha avuto anche conseguenze positive: un aumento dell'offerta di credito, il forte aumento della proprietà edilizia della quale, negli Stati Uniti, hanno beneficiato i segmenti meno abbienti della popolazione e le minoranze razziali.

Successivamente, però, si è avuta una degenerazione provocata da condizioni straordinarie di elevata liquidità, di bassi tassi di interesse, frutto della politica monetaria americana e dei surplus accumulati dai paesi asiatici. Questa elevata liquidità ha abbassato ogni percezione del rischio da parte soprattutto di investitori istituzionali, inclusi i fondi pensione.

Tutti i partecipanti "al gioco" hanno avuto profitti. Le banche che cedevano il credito o strutturavano i prodotti nella completa deregolamentazione degli Stati Uniti. I

procuratori di credito edilizio che venivano pagati non in base alla qualità dei crediti, ma a quanti “debitori” riuscivano a portare alla banca per la ristrutturazione o l’acquisto delle proprie case ed ai quali venivano concessi mutui senza alcun controllo del merito di credito. Le agenzie di rating, che ai vari prodotti finanziari che inglobavano i debiti, davano rating elevati, con il prezzo delle case che andava sempre su e con un tasso di insolvenza bassissimo (infatti, con un prezzo delle case sempre in ascesa chi non era più in grado di pagare il mutuo rivendeva la casa, incassando comunque una plusvalenza).

Naturalmente questo non poteva durare all’infinito, sebbene tutti erano consapevoli che c’era qualcosa che non andava, che un collasso era prossimo, ma continuavano tutti a operare allo stesso modo: ognuno sa che le cose non vanno, però vede gli altri che continuano; se si chiama fuori, perde quote di mercato, perde clienti, perde profitti nel breve periodo.

Gli errori più gravi di valutazione sono stati commessi da chi avrebbe dovuto vigilare, soprattutto dalle banche centrali. Queste operavano sull’ipotesi che il trasferimento del rischio di credito rendesse il sistema più stabile. Frazionando quest’ultimo fra una pluralità di investitori, si sarebbe ridotta l’esposizione delle banche a eventi sistemici e le perdite si sarebbero concentrate fra gli intermediari. Ad un certo punto, però, i tassi di interesse hanno cominciato a crescere e sono cominciate ad aumentare le insolvenze, con una forte impennata, a fine del 2006.

All’improvviso, come sempre avviene nei fenomeni di psicosi collettiva sui mercati finanziari, si è avuto simultaneamente un aumento della percezione del rischio da parte degli investitori ed è cominciata la liquidazione degli strumenti derivati di credito.

Una piccola scintilla (le insolvenze saranno state 100 miliardi di dollari, poca cosa nel mare della finanza globale) aveva innescato una grande crisi (proprio come era successo con l’insolvenza della Russia nel 1998). Ci si cominciò ad accorgere che le banche, che si riteneva avessero trasferito il rischio, erano pesantemente coinvolte nella crisi, perché avevano direttamente o indirettamente in carico strumenti

finanziari rappresentativi del credito, ormai svalutati e non negoziabili sul mercato. Ma nessuno sapeva quale banca ed in quale misura fosse esposta. In questa situazione, si fermò un segmento fondamentale del sistema finanziario, il mercato interbancario che è quello che permette il funzionamento dell'intero sistema trasferendo fondi, liquidità, da chi ne possiede a chi ne ha bisogno.

Solo a quel punto venne fuori la grave responsabilità dei regolatori cioè che essi ignoravano completamente l'effettiva situazione del sistema bancario e le conseguenze che tale situazione avrebbe comportato. Da quel momento velocemente la "crisi finanziaria" è divenuta "economica" e ha iniziato a produrre drammatiche conseguenze sociali, estendendo i propri effetti a livello planetario.

Oggi, a distanza di molti mesi, gli effetti della crisi finanziaria mondiale sull'economia reale si stanno manifestando con virulenza. La forte riduzione del valore della ricchezza, il rallentamento del credito, la contrazione della fiducia dei consumatori e delle imprese frenano la domanda e la produzione nelle economie avanzate, dove si registrano significative perdite di posti di lavoro. La caduta del commercio internazionale si ripercuote sull'attività economica, con rischi di ulteriore indebolimento del sistema bancario. Le previsioni degli organismi internazionali sono in continuazione riviste al ribasso.

Alcuni dati di questi giorni, la cui significatività andrà valutata nelle prossime settimane, vedono un possibile rallentamento della caduta produttiva negli Stati Uniti, in particolare nel mercato immobiliare e nei consumi. Nel frattempo, andranno verificati gli effetti delle eccezionali misure di politica economica adottate in tutto il mondo per stimolare la domanda.

Governi e banche centrali hanno intensificato la propria azione volta a mantenere elevata l'offerta di liquidità, contribuire al rafforzamento delle condizioni patrimoniali dei sistemi bancari, stimolare la ripresa dell'attività creditizia e della domanda aggregata. Le riduzioni dei tassi ufficiali sono state senza precedenti per dimensione e rapidità. A partire dalla seconda metà del 2008 le politiche di bilancio

di quasi tutti i paesi hanno assunto un orientamento finalmente espansivo senza precedenti dal secondo dopoguerra.

Il sistema bancario internazionale resta in questi primi mesi del 2009, in difficoltà pur se i mercati interbancari sembrano gradualmente tornare a una parziale funzionalità.

Nell'area dell'euro il quadro congiunturale è bruscamente peggiorato alla fine del 2008. Il crollo delle esportazioni e degli investimenti, ha determinato una caduta dei ritmi produttivi, dei quali si prefigura un'ulteriore contrazione in questi primi mesi dell'anno. I consumi delle famiglie sono diminuiti, frenati dall'incertezza sulle prospettive occupazionali. Il tasso di disoccupazione è in forte aumento dall'inizio del 2008. La Banca centrale europea ha proseguito la politica di riduzione dei tassi ufficiali iniziata lo scorso autunno abbassando i propri tassi ad oggi di 1,75 punti base, ma la possibilità di un ritorno dell'inflazione permangono, non si prevede un calo generalizzato e duraturo dei prezzi.

In Italia la dinamica negativa del PIL si è accentuata a fine 2008, per il netto ridimensionamento delle esportazioni e degli investimenti in concomitanza con la diminuzione dell'occupazione ed il brusco aumento della Cassa integrazione guadagni. L'incertezza sull'occupazione ha compensato gli effetti di stimolo sui consumi del calo dell'inflazione. Chi sente di rischiare il posto di lavoro non spende, non consuma è evidente.

La recessione sta peggiorando i conti pubblici. Nel 2008 è tornato a crescere il disavanzo, al 2,7 per cento del prodotto interno lordo. Le entrate hanno registrato nel complesso un forte rallentamento; le imposte indirette sono diminuite. La spesa primaria corrente è cresciuta a un tasso superiore a quello medio del biennio precedente. Il rapporto tra debito pubblico e PIL è aumentato, tornando ai livelli del 2005. Per il 2009 il Governo stimava a febbraio un ulteriore aumento del disavanzo, di un punto percentuale del PIL, dovuto all'aggravarsi della congiuntura. Oggi sembra essere un dato sottostimato. Nei primi tre mesi dell'anno le entrate tributarie di cassa sono diminuite del 5,4 per cento rispetto allo stesso periodo del 2008.

La Cassa Integrazione a marzo (dati Inps) compreso l'edilizia è aumentata del 292% rispetto allo stesso mese del 2008, quadruplicandosi, mentre quella ordinaria nell'industria ha raggiunto il 925%. Cioè si è decuplicata. Sono aumentate le domande di disoccupazione e mobilità raggiungendo nel trimestre quota 750.000 unità a fronte delle 520 richieste dello stesso periodo del 2008. L'azione discrezionale di sostegno alla domanda aggregata, iniziata alla fine del 2008, trova un vincolo nell'elevato debito pubblico. A febbraio il Governo l'ha rafforzata introducendo incentivi alla domanda, soprattutto di beni durevoli, e sgravi fiscali alle imprese. Gli interventi sono prevalentemente finanziati con riduzioni di altre spese. Tutto questo non basta bisogna fare di più

Il problema non è solo quello di uscire da questa situazione economica con misure eccezionali, ma, passato il peggio e per evitare ulteriori disastri, a quale modello economico converrà fare riferimento.

Tutti dicono che, alla fine, dalla crisi trarremo i criteri e le regole in base a come si sono modificate le abitudini preesistenti. Alla fine si dovrà trovare comunque un nuovo modello, più equilibrato, in cui vi sia meno sperpero e soprattutto capace di rinnovare il sistema produttivo e di consumo.

Ma la società per essere comunità deve per forza di cose essere governata con principi, ideali e valori, altrimenti vive la propria quotidianità solo sul pragmatismo, sullo spontaneismo e sulle individualità una contro l'altra armate.

All'interno di un sistema Stato vi può essere, a vari livelli territoriali, un'articolazione dei poteri in grado di decidere e rispondere alle esigenze dei cittadini e di conseguenza in grado di aggregare meglio gli interessi, perché la politica è più vicina alle realtà territoriali. Tuttavia, alla fine, soprattutto in momenti di crisi e con le disparità economico-sociali che caratterizzano le varie zone del nostro Paese, ciò può ampliare le sperequazioni e le differenze, pertanto il modello a cui si deve fare riferimento deve avere i connotati strategici della cura prioritaria degli interessi collettivi, coordinati, in sede nazionale, sulla base di una gerarchia dei valori che

determina quali sono quelli più urgenti e quelli rinviabili con l'ottica di salvaguardare l'intero sistema-paese.

E' urgente, oltretutto, una programmazione generale degli interventi a sostegno dell'economia, che tenga conto innanzitutto dei settori strategici e del possibile benessere che ne scaturirà per l'intera collettività.

Questo perché, in momenti di crisi, se l'economia non viene accompagnata da una strategia comune, succede che ogni realtà territoriale si muove esclusivamente nell'interesse proprio e, alla fine, come nella selezione della specie, vince sempre e solo il più forte, in questo caso rappresentato da chi dispone di maggiori risorse economiche. Viceversa la storia del sindacato confederale e della sinistra è stata sempre quella di sostenere proprio le fragilità sociali con l'impegno solidale di tutti. Poi quando si indurranno nuove condizioni di sviluppo si penserà ad assicurare la distribuzione delle ricchezze come in passato si sono distribuiti i sacrifici e con lo stesso obiettivo di riaffermare le condizioni solidali.

In una fase come questa, di cui ancora non si intravede la fine e non si ha coscienza della dimensione dei costi sociali della crisi in atto, bisognerebbe essere in grado di fare sistema e di valutare, in un ambito che travalichi la singola provincia e il singolo stato, non solo quali sono gli interventi efficaci per fermare la crisi, ma anche come ricostruire le premesse di una società democratica in cui la ricerca del benessere reale si basi su un rinnovato modello economico e sociale.

Si torna a parlare di regole e di intervento dello stato in economia, ma – ci chiediamo - sulla base di quale riferimento politico economico verranno fatte queste scelte, visto che i due modelli precedenti, sia quello del centralismo e della programmazione di origine comunista, sia quello del liberismo senza regole del turbo-capitalismo, anche se con motivazioni diverse, sono stati messi in crisi.

Certo qualcuno potrebbe ritenere “nostalgiche” e/o fuori dal tempo queste considerazioni, quasi non si fosse capaci di leggere le profonde trasformazioni sociali prodotte dal consumismo e dalla cultura di massa di bisogni populistici, ma il problema sta tutto là: di fronte a tanti disvalori, messi in moto nella nostra società in

questi ultimi quindici anni è possibile ancora recuperare una battaglia ideale e valoriale o ormai questa è persa per sempre?

Ricareare una cultura politica di idee che sia sostenuta non dall'ideologia del leader ma dalla partecipazione dei cittadini attraverso strutture politiche e sociali caratterizzate dal proprio retroterra valoriale, fatto di tradizione (il proprio dna) e modernità (fatto di pragmatismo) a cui potersi ancorare e far battaglie politiche con il fine però di costruire un modello di società coeso e solidale.

La crisi economica non è solo crisi finanziaria, ma anche morale. Mancanza di etica, ricerca del profitto a tutti i costi, individualismo esasperato, disinteresse verso gli altri della società. Arricchirsi individualmente in ogni modo.

Scrivo Jean- Paul Fitoussi, proprio in un articolo dal titolo "se torna l'etica nel capitalismo": *"In ogni caso, alla radice del deficit etico del capitalismo contemporaneo c'è l'inversione della gerarchia tra politica ed economia, o spesso la pura e semplice subordinazione della prima alla seconda. Lo scandalo etico del nostro tempo sta nella globalizzazione della povertà, diffusa ormai anche nei Paesi più ricchi; e ancora più nell'accettazione di un grado insostenibile di sperequazione nei regimi democratici. Di fatto, il nostro sistema procede da una tensione tra due principi: quello del mercato e della disuguaglianza da un lato (un euro, un voto) e dall'altro quello della democrazia e dell'uguaglianza (una persona, un voto). E' ciò comporta di necessità la ricerca permanente di una via di mezzo, di un compromesso...*

*...una normale gerarchia di valori esigerebbe che il principio economico sia subordinato alla democrazia, e non viceversa.*

Per inciso voglio fare due considerazioni che attengono al lavoro e al credito secondo i valori costituzionali.

Partiamo dal lavoro secondo gli artt. 1 e 4 della Costituzione

Con l'art. 1, 1° co. della Costituzione “*L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro*”, il legislatore fondamentale del '48 propone un modello politico-sociale nel quale il lavoro è manifestazione di quella caratteristica distintiva dell'uomo che è la sua capacità cognitiva e creativa. L'uomo attraverso il lavoro manifesta la sua essenza di essere capace di conoscere la realtà e di creare, emulando e migliorando, la natura.

I costituenti con questo articolo hanno doverosamente individuato un *primus* a cui fare *inevitabilmente* riferimento affinché si abbia una sana concezione delle relazioni politico-sociali e della persona umana.

Troppi elementi giocano contro questa necessità: gli orientamenti anti-industriali del mondo economico e politico hanno, di fatto, distrutto centinaia di migliaia di posti di lavoro produttivi ed altamente qualificati, per sostituirli *solo in parte* con posti di lavoro a minor capacità produttiva, seppure importanti come sono quelli del terziario, ed il più delle volte bassamente qualificati (call center, autisti, imprese di pulizie, commessi in grandi catene alimentari e commerciali, ausiliari del traffico); la legislazione fiscale incide in modo fortissimo sul reddito da lavoro ed in modo irrisorio sui profitti finanziari che non generano alcuna utilità sociale.

Il lavoro è dunque un pilastro su cui si erge il nostro sistema costituzionale. Sicuramente, sarebbe sufficiente una corretta interpretazione, ricavabile dal combinato disposto degli artt. 1 e 3 della Costituzione, per rilevare che il lavoro è un diritto, ma il Costituente, al successivo art. 4, lo ha voluto sancire espressamente. Il lavoro, *inquadrato nel reticolato dei principi sanciti dalla nostra Costituzione*, risulta

essere l'unico strumento per eliminare le disuguaglianze sociali. Tuttavia, affinché ciò possa efficacemente realizzarsi “è bene interpretare il concetto di “lavoro” dal punto di vista più alto, e cioè come applicazione delle facoltà cognitivo-creative uniche dell'uomo, che ci differenziano dagli animali e che permettono, attraverso le scoperte scientifiche, di aumentare la produttività con lo sviluppo e l'applicazione delle tecnologie. Questo per evitare l'interpretazione riduttiva, marxista e feudale, oltre che antieconomica, del lavoro inteso come semplice uso delle braccia.”

Il dettato costituzionale, inoltre, avverte anche un'esigenza morale esprimendo il netto rifiuto di una concezione dell'uomo come animale ozioso, vizioso e parassitario. Così l'art. 4, 2° comma, della Cost. recita: *“Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.”*

Dall'importanza delle conseguenze sulla società di questo inciso, ed in particolare sui governanti, non ci si può liberare sostenendo che nella società post-industriale della disoccupazione crescente – o dell'*occupazione impoverente* – questo diritto non può essere riconosciuto e dunque, conseguentemente, il dovere al lavoro non può essere preteso. Il Costituente stesso lo espresse in un contesto storico di cui aveva piena consapevolezza, ossia quello della fase post-bellica della disoccupazione di massa. Anche la questione del credito, della quale tratta l'art. 47 della Costituzione è oggi poco dibattuta a cospetto di una storia e di una scienza dell'economia che, invece, la pone sul gradino più alto fra gli aspetti direttamente connessi alle libertà individuali e che non poteva non essere affrontata dal Costituente.

L'art. 47, 1° comma, Cost., infatti, recita: “*La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito.*”

Anche questa norma è di carattere prescrittivo e non possibilista; infatti, dice: la Repubblica incoraggia, tutela, disciplina, coordina, controlla; non “la Repubblica *può* incoraggiare, tutelare, ecc.”.

Il legislatore costituzionale, però, probabilmente conscio dei tentativi elusivi che dopo di lui interessi particolaristici avrebbero potuto esercitare a proprio vantaggio, precisa al 2° comma dello stesso articolo: “[La Repubblica] *Favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice e al diretto e indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del Paese*”. In sostanza, mette in relazione diretta il livello finanziario (di cui il credito ne è aspetto centrale) con l'economia fisica, reale (abitazione e produzione agricola o di altro genere). Il Costituente è consapevole di come il credito, per avere una funzione sociale, per perseguire il Bene Comune, non possa andare verso attività meramente finanziarie (speculative), ma verso quelle produttive.

La stessa emissione monetaria, alla luce del dettato costituzionale, non può spettare ad un organo indipendente come la Banca d'Italia ieri e la BCE oggi. Il dettato costituzionale, infatti, qualifica organi indipendenti, quelli che debbano poter operare liberamente senza subire limitazioni da parte di altri organi, diversi da quelli previsti dalla Costituzione”, tassativamente cinque: corpo elettorale, Parlamento, Governo, Presidente della Repubblica, Corte costituzionale. Non vi è dunque l'organo

dell'emissione monetaria, poiché tale funzione, è funzione inscindibile dall'azione concertata tra potere esecutivo e potere legislativo.

Per ritornare alla problematica della crisi economica la questione principale è la tenuta del sistema produttivo.

La maggior criticità a livello locale è la gestione del credito. Pur nella consapevolezza che sarà la ripresa del sistema economico mondiale la vera garanzia per uscire dalla crisi, rimane il fatto che l'erogazione del credito al sistema produttivo è ancora insufficiente e costosa. Si moltiplicano gli interventi a sostegno delle banche e calano i tassi ufficiali del costo del denaro, ma il costo del credito alle imprese rimane alto e la sua erogazione ancora insufficiente.

Gli stessi consorzi fidi di garanzia non sembrano in grado di assolvere la loro funzione nonostante si siano moltiplicate le operazioni di rifinanziamento da parte di Governo e Istituzioni locali. E' giusto non pretendere dalle banche l'apertura indiscriminata dei rubinetti del credito, come per alcuni privilegiati è stato fatto in passato, ma se l'attività produttiva continua ad essere sacrificata sarà inevitabile intervenire direttamente sulle stesse banche.

Infine bisognerà puntare su risorse da destinare al rilancio dell'intero sistema produttivo con de-fiscalizzazioni in chi investe in ricerca e occupazione; a finanziare progetti ricerca e di nuova tecnologia, sforzandosi di svolgere un programma di selezione dei settori produttivi e qualificazione del prodotto, perché non in tutti i campi è pensabile destinare le risorse, ma soli a quelli che hanno possibilità di mercato.

È giunto il momento che questo Paese, partendo dalla crisi, si faccia carico di progetti e obiettivi a medio e lungo termine e smetta di vivere sull'immediatezza della quotidianità e l'improvvisazione delle scelte. Data la criticità dell'attuale situazione economica e la sua prevedibile lunga durata, è evidente che vanno assunte delle scelte responsabili non più rinviabili per rinsaldare e rafforzare la struttura economica del Paese e salvaguardare l'occupazione. In questo senso, i settori maggiormente in grado di far ripartire l'economia sono il settore energetico e quello della ricerca. Entrambi

rivestono un'importanza strategica e trasversale in tutti gli altri sia da un punto di vista economico sia da quello sociale. I crescenti consumi, strettamente legati allo sviluppo economico, sollevano problemi di eco-sostenibilità che impongono soluzioni articolate e tecnologicamente innovative. La progressiva scarsità di risorse, evidente negli alti prezzi dell'energia, richiede l'attivazione di investimenti nelle fonti tradizionali, ma anche su quelle rinnovabili e sul risparmio energetico.

Non va poi dimenticata la lotta all'evasione fiscale e contributiva nella quale massimo impegno deve essere riversato sul fronte dell'accertamento del reddito delle persone fisiche, anche grazie al controllo di cessioni di beni e prestazioni di servizi di lusso, con controlli più efficaci sia per chi usufruisce di regimi fiscali agevolativi sia sulle compensazioni per crediti inesistenti sia attraverso un'attività continua di tutoraggio per le imprese di grandi dimensioni.

La crisi economica può essere sì un'occasione, come qualcuno sta propagandando ultimamente, ma non a discapito di qualcun'altro. Questa crisi richiede ingenti investimenti, severo rispetto dell'etica e soprattutto molto coraggio.

Infine, la difesa dell'occupazione ed il mantenimento dei lavoratori e delle lavoratrici all'interno degli organici delle aziende è una priorità assoluta.

Soprattutto in alcune aree del Paese (mezzogiorno in primis) la lacerazione del rapporto tra impresa e lavoratore può essere letale. E' su questo che si deve misurare l'efficacia delle misure messe in atto ed, eventualmente, predisporre tutte le azioni utili al raggiungimento dello scopo.

Allo stato attuale il sistema degli ammortizzatori, malgrado le impennate registrate in questi primi mesi del 2009, sembra in grado di reggere ed ha attutito i contraccolpi della crisi sul mercato del lavoro.

Anche la Cig in deroga, seppure con qualche ritardo, sta entrando nella fase più specificatamente attuativa dell'intesa Governo-Regioni siglata il 12 febbraio scorso.

La formalizzazione dello schema di accordo quadro, in Conferenza Stato-Regioni, e le convenzioni, che seguiranno, con ogni singola Amministrazione Regionale permetteranno di entrare nella delicata fase di attuazione, consentendo l'erogazione

dei sussidi a tutti quei lavoratori esclusi dalla applicazione ordinaria degli strumenti di integrazione del reddito.

Ma quello che ci interessa è privilegiare strumenti ed interventi che mantengano più saldo possibile il legame tra l'impresa ed i lavoratori con una "moratoria dei licenziamenti" e di un utilizzo più flessibile della Cassa Integrazione Ordinaria (Cig) e di quella Straordinaria (Cigs).

Inoltre, puntare su "contratti di solidarietà" in cui si riduca l'orario per i lavoratori a tempo indeterminato, così che l'azienda risparmi e utilizzi quei soldi per mantenere l'occupazione e confermare i contratti a termine, il lavoratore non perderebbe niente perché la differenza di salario le verrebbe rimborsato dallo Stato con i soldi che avrebbe dovuto pagare per la disoccupazione.

Questa misura, se attuata, ha il pregio di mantenere inalterata la retribuzione per i lavoratori garantendo alle aziende minori costi che libererebbero risorse finanziarie in grado di alleggerire il peso della crisi da destinare a nuovi investimenti.

D'altro canto l'impegno delle imprese beneficiarie della misura al mantenimento dei livelli occupazionali ed al rinnovo dei contratti a termine, limiterebbe il ricorso agli ammortizzatori, generando un risparmio, sui sussidi e sulla contribuzione figurativa prevista, contribuendo alla sostenibilità dell'incentivo contributivo stesso.

Oppure, incentivare una "moratoria dei licenziamenti" attraverso un bonus previdenziale.

Bisognerebbe intervenire, nei confronti di quelle aziende che si impegnano a non licenziare i propri dipendenti per almeno un anno ovvero si impegnano a rinnovare i contratti a termine in scadenza, attraverso una ragionevole riduzione degli oneri previdenziali, il cui minor aggravio andrebbe coperto, in favore dei lavoratori, da una contribuzione figurativa.

Questo tipo di proposta non comporta una crescita incontrollata del deficit di bilancio, anche in ragione della continuità del gettito fiscale e contributivo, e pertanto richiede soltanto la volontà politica di attuarla.

Sono ipotesi concrete su cui andrebbe aperta una discussione in quanto sarebbero vantaggiose per tutti e non farebbe perdere né occupazione e né destrutturerebbe, in alcune aree il settore produttivo.

Non bisogna, inoltre, dimenticare coloro che malgrado tutto verranno espulsi dal mercato del lavoro e per i quali, anche in via temporanea, va rivista la durata del sussidio che rischia di essere insufficiente a coprire i lunghi periodi di disoccupazione generati dal perdurare della crisi.

In particolare vanno sostenute le categorie più deboli come quelle dei collaboratori, dei parasubordinati, degli interinali e dei lavoratori con contratto a termine, che malgrado le numerose norme a tutela dell'occupazione patiscono coperture estremamente brevi ed economicamente insufficienti.

Infine va doverosamente ricordata la particolare condizione dei lavoratori extracomunitari, i quali perdurando la mancanza di occupazione, rischiano di essere non solo disoccupati ma anche clandestini.

In conclusione, poiché si è aperta ora una discussione fra molti commentatori italiani ed esteri su di una probabile inversione di tendenza di questa crisi, mentre resta ancora alto il suo livello in alcuni paesi emergenti e nell'est Europa, per noi la verità è che se anche fossimo prossimi a vederne la fine resta il fatto che prima di sentirne gli effetti positivi passerà ancora molto tempo ed è quindi ancora più opportuno, in questa fase difendere il lavoro.

Attali nel suo ultimo libro "il Mondo dopo la crisi" sostiene: *"Questa crisi può rappresentare un'opportunità per il mondo intero, un ultimo avviso su tutti i pericoli di una globalizzazione anarchica e sprecona..."*

Questo suo ottimismo si può valutare dalla frase: *E' venuto il momento di convincerci che disponiamo dei mezzi umani, finanziari e tecnologici per far sì che questa crisi sia un incidente di percorso....*" E alla quale fa seguito un elenco delle cose che servono e di quelle che si hanno per uscirne.

Anche noi vogliamo essere altrettanto ottimisti e vogliamo quindi sperare che la durata della recessione non sia troppo lunga e profonda e tale da compromettere in modo irreversibile sia il tessuto produttivo che il livello di occupazione.